

Deniz Pinaroglu, giornalista turco, ha passato 2 mesi nel centro migranti "Trattamenti disumani. Dopo lo sciopero della fame mi hanno liberato"

# “Fuggito da Erdogan ho vissuto l’inferno dentro il Cpr a Torino”

**LA STORIA**

DAVIDE LESSI

«In Turchia ero un oppositore di Erdogan. Sono stato in carcere sei mesi, tre in isolamento. Mai mi sarei aspettato di trovare delle condizioni simili in Italia». Deniz Pinaroglu, giornalista turco di 35 anni, più che con le parole parla con il suo corpo: ha lunghi capelli ricci, corvini, che gli incorniciano il viso emaciato, segnato da occhiaie profonde. Un corpo scheletrico, sfiltrato da 25 giorni di sciopero della fame. Quello che ha intrapreso dopo il primo mese di trattamento al Cpr, il centro per rimpatri di Torino. Ora che ha ritrovato la libertà, e la sua domanda di richiesta d'asilo è avviata, prova a raccontare cos'è la struttura torinese, l'unica ancora attiva nel Nord Italia. «Un posto dove le violazioni dei diritti sono all'ordine del giorno. Per questo ho iniziato lo sciopero della fame. Ma adesso che sono fuori, la mia battaglia continua. Lo devo a chi è rimasto lì dentro e a chi ci finirà».

## La fuga da Ankara

Quella di Deniz è una storia sbagliata. Che inizia in Turchia. «Ero stato accusato di aver hackerato dei siti governativi, mi avevano messo in galera e poi rilasciato. Ero considerato un oppositore per cui mi avevano anche denunciato per vilipendio del presidente». Un articolo, il 229 del codice penale, con cui sono stati accusati più di 20 mila dissidenti politici dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016. «Ero finito nel mirino dei nazionalisti: non potevo più restare nel mio Paese». Dopo più di un anno passato in Grecia, decide di partire. «In Bosnia avevo trovato la possibilità di salire su un tir diretto verso il Nord Europa. C'erano an-

## Cos'è il Cpr



I Centri di permanenza per i rimpatri sono delle strutture che dovrebbero assicurare una più efficace esecuzione dei provvedimenti di espulsione dei migranti trovati senza documenti. I centri attivi in Italia sono 6 (per una capienza di circa 2.200 persone), l'unico attivo nel Nord è quello di Torino. L'ex ministro Salvini, per facilitare il piano di «500 mila espulsioni», aveva indicato la necessità di aprirne uno ogni Regione ma ha trovato l'opposizione delle autorità locali. Di fatto solo una espulsione su sei viene eseguita. —

che due iraniani, padre e figlio, che avevano pagato 2500 dollari l'uno», racconta. Ma il viaggio della disperazione si ferma in Italia. «Eravamo stretti, avevamo bisogno di acqua e di cibo e così siamo scesi dal tir». Il camionista, a quanto pare ignaro del carico di umanità, li vede, si agita e chiama la polizia. E lì per Deniz, trovato senza documenti, inizia un altro viaggio, quello verso il Cpr. È il primo agosto, l'inizio di un altro inferno.

## “Senza cure e cibo terribile”

«Appena arrivato i militari mi hanno rotto la telecamera del cellulare», racconta Deniz. Poi mostrò lo smartphone danneggiato. E fa vedere le foto che è riuscito a scattare con una se-

conda micro-camera del dispositivo. «Questa era rimasta intatta. Guarda - dice - questo è il mio padiglione. Eravamo in 35 dentro quella camerata, la gente dormiva per terra perché la capienza massima era di una trentina di persone». Poi scorre la galleria, un'altra foto: «Questi sono i gabinetti, vedi non c'è nemmeno la porta: avevamo messo un telo per tutelare la privacy». Coperte lasciate per terra, vestiti appesi ad asciugare alle inferriate alte più di tre metri. «E poi questo - dice mostrando un'altra immagine con un piatto di plastica dove si vede una pietanza con un insetto - era il cibo che ci davano». Lo stato di semi-abbandonamento in cui versa il Cpr di Torino, gestito dalla società francese Gepsa, è stato oggetto anche di un verbale dell'Ordine dei medici torinesi. Per gli oltre 150 ospiti c'è solo un ambulatorio dove il medico è presente solo 42 ore alla settimana (dalle 144 iniziali). Anche lo psicologo, a causa dei tagli previsti dal decreto sicurezza, ha dimezzato la sua permanenza: da 54 ore settimanali a 24 ore. Un solo mediatore culturale poi deve farsi carico di tutti gli ospiti lavorando 48 ore in sette giorni (erano 108).

## Le rivolte e lo sciopero

Un contesto incandescente. Reso ancora più esplosivo dall'aumento dei tempi di permanenza decisi dal decreto Salvini: da 3 a 6 mesi. «Ma lì dentro c'è gente che aspetta da più di un anno di sapere se sarà rimpatriata o no. Per questo che passano le proprie giornate nella noia, con a disposizione 2,50 euro al giorno per comprarsi le sigarette. Si guarda la tv o il cielo dalle inferriate. Verso sera, senza preavviso, le luci centralizzate si spengono», racconta ancora Deniz. Lo stato di isolamento alimenta le proteste, ormai all'ordine del giorno: coperte incendiate,



**Fumetti e solidarietà: la mobilitazione per il blogger turco**  
In alto una vignetta realizzata dall'artista e attivista Gianluca Costantini per la liberazione di Deniz. In basso da sinistra: l'interprete Murat Cinar, Deniz Pinaroglu e l'avvocato Gianluca Vitale (Asgi)

sessate contro i militari che presidiano la struttura, atti di auto-lesionismo. «Dopo un mese passato lì dentro senza prospettiva ho deciso di intraprendere lo sciopero della fame». La scelta di Deniz ha attratto l'attenzione anche della deputata torinese Jessica Costanzo (M5S) e della consigliera regionale grillina Francesca Frediani. Una mobilitazione che ha velocizzato la sua pratica per la richiesta d'asilo. «Un oppositore politico non dovrebbe finire al Cpr», denuncia l'avvocato Gianluca Vitale dell'Asgi che insieme al collega Federico Milano si è adoperato per la liberazione. «Da oggi inizio una nuova vita in Italia - conclude Deniz davanti a un piatto di pasta - Non so cosa aspettarmi, so però che quanto ho visto non lo dimenticherò. E continuerò a raccontarlo perché non capiti più a nessuno». —

## ESTREMISTI DI DESTRA A GIUDIZIO

### Tentarono di uccidere il rivale con la ricina. Pateggiano quattro anni di carcere

Hanno pateggiato condanne tra i 4 anni e 4 anni e mezzo i quattro estremisti di destra, poco più che ventenni, arrestati la primavera scorsa dai carabinieri del Ros a Torino con l'accusa di avere tentato di uccidere un rivale servendosi della ricina, un veleno estratto dai semi della pianta di ricino. Le indagini hanno comunque escluso qualsiasi movente politico: si è trattato, invece, di una vendetta passionale. Gli investigatori del Ros hanno indagato su una serie di episodi. Nel settembre del 2018 era stato ordinato l'assemblaggio di una pistola stam-

pata in 3D. Il 10 novembre successivo, durante una festa all'Asso di Bastoni, fu versata della ricina in un bicchiere di vodka: il veleno non esplicò tutti i suoi effetti (a causa dell'alta concentrazione di alcol si depositò sul fondo) e la vittima fu colpita soltanto da forti dolori allo stomaco. In un garage a Bra (Cuneo) fu poi scoperto un laboratorio artigianale per la lavorazione dei semi di ricino. L'ipotesi degli investigatori è che il gruppo stesse per entrare nuovamente in azione servendosi dell'aiuto di un undicenne (parente di uno dei quattro). —

## QUINDICI INDAGATE: LA METÀ SONO DONNE

### Blitz antidroga nel quartiere Vallette. In manette le signore dello spaccio

MASSIMILIANO PEGGIO

Sei compagni finivano in carcere, ci pensavano le donne a tenere vivo il mercato della droga. Consegnavano dosi, prendevano accordi con i fornitori. Erano perfettamente inserite nella rete criminale. A volte si preoccupavano di segnalare la presenza delle forze dell'ordine all'interno del quartiere, vestendo i panni di vedette. Le «case bianche» alle Vallette, complesso popolare di via Sansovino, era un punto di riferimento per

lo spaccio di hashish, marijuana ed eroina. Teatro di due gruppi in competizione per il controllo del territorio. La doppia rete è stata smascherata dai carabinieri. Quindici indagati: di questi 8 sono finiti in carcere, su ordine di misura cautelare. Ad altri tre sono stati sottoposti all'obbligo di firma e obbligo di dimora. Quasi la metà degli indagati sono donne. L'attività d'indagine parte nel settembre 2017, quando i

militari della caserma Torino Le Vallette raccolgono la testimonianza di un cliente e le proteste di alcuni cittadini, preoccupati dalla diffusione della droga. Così iniziano gli accertamenti. Gli investigatori acquisiscono le immagini di videosorveglianza di alcuni esercizi commerciali della zona per documentare appuntamenti tra clienti e spacciatori. Mettono sotto controllo diversi telefoni cellulari, pedinano e osservano i movimenti degli



La «case bianche» di via Sansovino nel quartiere Vallette

indagati. In pochi mesi hanno documentato 1073 cessioni di sostanze stupefacenti. Tra gli arrestati Davide Augelletta, 50 anni, impegnato «quotidianamente e in maniera esclusiva nello spaccio al dettaglio - si legge negli atti

d'indagine - annoverando una fitta rete di conoscenze nell'ambito degli ambienti delinquenziali locali», nella zona di Vallette, Lucento, Madonna di Campagna. Sua «socio» Simona Scali, 45 anni, che si occupa delle cessioni.

In manette anche: Anna Nevissano, 49 anni e la cognata Rita De pellegrino, 58 anni. La prima definita «protagonista di primo piano nella vicenda» e la seconda, già nota per altre vicende di droga. Erano le signore dello spaccio. Durante le indagini i carabinieri hanno accertato che alcuni detenuti del carcere avevano mandato ad Augelletta lettere per chiedergli di procurare loro dosi di droga. Una delle donne usava il suo impiego regolare di badante, presso l'abitazione di una pensionata, per coprire la sua attività di spaccio. Per parlare al telefono di droga usavano un codice cifrato: «maglie», «tute», «caramelle». Non è servito a molto. —